

Malak Mattar
LONG LIVE GAZA**30.12.2025 – 30.03.2026**

Laveronica Arte Contemporanea è lieta di presentare la mostra personale di **Malak Mattar (Gaza, 1999)**, *LONG LIVE GAZA*, per la prima volta in galleria, con un testo di **Vijay Prashad**.

Come si dipinge un genocidio.
Sull'arte di Malak Mattar.

Una bomba cade su un edificio. La sua esplosione distrugge rapidamente la struttura e strappa la pelle dalle persone. Chi muore è morto, gli altri vengono travolti dal crollo e dal fuoco, alcuni riescono a sopravvivere ma a stento. Lungo le strade, una casa non viene bombardata, ma gli abitanti sentono i rumori e le urla. Non dimenticheranno mai quei rumori. Guardano il cielo ogni minuto per vedere se c'è un missile puntato verso di loro. Un'ambulanza si precipita sul posto, ma prima di arrivare, una bomba cade su di essa e la fa volare in aria, uccidendo all'istante i suoi operatori sanitari. Un giornalista che si trova nelle vicinanze viene colpito dal fuoco di un drone, lanciato perché riconosce il suo volto. Il suo collega, un fotografo, scatta una foto, ma viene colpito alla gamba da alcune schegge. Non può fotografare se stesso.

Queste sono scene del genocidio israeliano dei palestinesi, in corso da quasi mille giorni, se non dal 1948, quando lo Stato israeliano scatenò la *nakba* [catastrofe] permanente.

Ma cosa deve fare il pittore con queste e un milione di altre scene?

Il pittore più convincente potrebbe essere il bambino, i cui occhi sono innocenti rispetto alle grandi storie di violenza umana e alle storie più ristrette di violenza coloniale. Il bambino disegna una casa con un tetto spiovente anche se a Gaza non ci sono tetti spioventi, e poi c'è la bomba che è già stata sganciata mentre vola per colpire la casa. L'innocenza della tragedia è catturata in un altro fotogramma da una figura stilizzata in fiamme, una figura stilizzata molto più facile da assimilare rispetto alla fotografia reale di una persona in fiamme. La prospettiva del bambino astrae dalla violenza e crea il concetto genuino: la devastazione reale e orribile della crudeltà. **Non ci sono zone grigie, non ci sono due lati: c'è una bomba e poi c'è la distruzione totale, il lancio della bomba è una ferocia che non ha giustificazione.**

Malak Mattar è nata nel 1999 nella Striscia di Gaza. Quando aveva quattordici anni, Israele ha dato il via all'operazione Protective Edge (2014) e ha distrutto gran parte di Gaza. **Non era la prima volta che Malak subiva la violenza israeliana.** Durante la Seconda Intifada, quando Malak era ancora una neonata, Israele ha bombardato Gaza regolarmente fino al 2003. Poi sono iniziati i bombardamenti quasi annuali: Operazione Rainbow e Operazione Days of Penitence (2004), Operazione Hot Winter (2008), Operazione Cast Lead (2008-09) e Operazione Pillar of Defence (2012). Questa è stata la sua infanzia. Come forma di terapia, la madre di Malak l'ha esortata a dedicarsi alla pittura. I suoi genitori sono entrambi rifugiati: suo padre è di al-Jorah (ora chiamata Ashkelon) e sua madre è di al-Batani al-Sharqi, uno dei villaggi palestinesi lungo il confine di quella che oggi è chiamata Striscia di Gaza. Il 25 novembre 1948, il governo israeliano appena formato approvò l'Ordine n. 40, che autorizzava le truppe israeliane a espellere i palestinesi da villaggi come al-Batani al-Sharqi. **“Il vostro compito è quello di espellere i**

rifugiati arabi da questi villaggi e impedire il loro ritorno distruggendo i villaggi... Bruciate i villaggi e demolite le case di pietra", scrissero i comandanti israeliani.

I genitori di Malak conservano questi ricordi, ma nonostante l'occupazione e la guerra in corso, cercano di infondere nei loro figli sogni e speranza. Malak ha preso in mano un pennello e ha iniziato a immaginare un mondo luminoso dai colori vivaci e ricco di immagini palestinesi, tra cui il simbolo del *sumud* ("risolutezza"): l'ulivo. Fin da adolescente, Malak ha dipinto ragazze e donne, spesso con bambini e colombe, anche se, come ha raccontato alla scrittrice Indlieb Farazi Saber, le teste delle donne sono spesso inclinate di lato. Questo perché, ha spiegato, **"se stai dritta, in piedi, dimostri di essere stabile, ma con la testa inclinata da un lato, evochi una sensazione di fragilità, di debolezza. Siamo esseri umani, viviamo guerre, momenti brutali... a volte la resistenza viene meno"**.

Il lavoro di Malak affonda le sue radici nelle tradizioni pittoriche palestinesi, ispirandosi a una storia che risale all'iconografia cristiana araba (una tradizione sviluppata da Yusuf al-Halabi di Aleppo nel XVII secolo). Quello che il critico d'arte Kamal Boullata definì in *Istihdar al-Makan* "stile di Aleppo" si sviluppò poi nello "stile di Gerusalemme", che arricchì l'iconografia introducendo elementi floreali e faunistici tratti dai miniaturisti e dai ricamatori islamici. I primi lavori di Malak erano spettacolari e dimostravano un talento innato per il colore e la prospettiva. Quando ho visto per la prima volta le opere di Malak, ho pensato a quanto fosse appropriato che lei avesse riscattato la vita di **Zulfa al-Sa'di (1905-1988)**, una delle pittrici più importanti del suo tempo, che dipingeva gli eroi politici e culturali palestinesi. Al-Sa'di smise di dipingere dopo essere stata costretta a fuggire da Gerusalemme durante la Nakba del 1948; gli unici dipinti che le sono rimasti sono quelli che portò con sé a cavallo. **Sa'di trascorse il resto della sua vita insegnando arte ai bambini palestinesi in una scuola dell'UNRWA a Damasco. Fu in una di queste scuole dell'UNRWA che Malak imparò a dipingere. Malak sembrava aver raccolto i pennelli e i colori di al-Sa'di per lei.**

Malak raffigurava animali e persone, soprattutto donne, con aureole. Questo uso delle aureole riecheggiava i dipinti della precedente generazione di artisti palestinesi, come **Ismail Shammout (1930-2006)** e **Sliman Mansour (1947-2011)**. Nelle loro opere, l'aureola simboleggiava la forza e il martirio, la sacralità della lotta per la liberazione della Palestina. Lo straordinario dipinto di Shammout, *Halo of Light* (1969), raffigura un *fedayeen* (un combattente) seduto accanto a un ulivo con il fucile in mano, a riposo – forse dopo la sconfitta nella Guerra dei Sei Giorni del 1967 – ma determinato a continuare la lotta per difendere la sua terra e il suo popolo. L'aureola che circonda la scena crea un'atmosfera di attesa. Il lavoro di Malak prima del genocidio si basava su questi giganti modernisti e ne avanzava il lavoro: **le sue figure femminili erano immerse in colori vivaci, inclinate di lato, con le teste incorniciate da aureole di resistenza e determinazione.**

Malak e io ci siamo scritti durante tutto il genocidio, le sue paure erano evidenti, la sua forza notevole. Il 6 gennaio mi ha scritto: "Sto lavorando a un dipinto di grandi dimensioni che raffigura molti aspetti del genocidio". Su una tela di cinque metri, Malak ha creato un'opera d'arte che ha iniziato ad assomigliare al celebre *Guernica* (1937) di Pablo Picasso, dipinto per commemorare il massacro perpetrato dalla Spagna fascista contro una città dei Paesi Baschi. Nel 2022, l'Agenzia delle Nazioni Unite per il soccorso e l'occupazione dei profughi palestinesi nel Vicino Oriente (UNRWA) ha pubblicato un profilo su Malak, definendola "la Picasso della Palestina". Nell'articolo, Malak ha dichiarato: "Sono stata così ispirata da Picasso che, all'inizio del mio percorso artistico, ho cercato di dipingere come lui". **Questo nuovo dipinto di Malak riflette il dolore e la determinazione del popolo palestinese. È un atto di accusa contro il genocidio perpetrato da Israele e un'affermazione del diritto dei palestinesi a sognare. Se lo si osserva da vicino, si vedono le vittime del genocidio: gli operatori sanitari, i giornalisti e i**

poeti; le moschee e le chiese; i corpi non sepolti, i prigionieri nudi e i cadaveri di bambini piccoli; le auto bombardate e i rifugiati in fuga. C'è un aquilone che vola nel cielo, un simbolo della poesia di **Refaat Alareer** ***If I Must Die*** (*"devi vivere per raccontare la mia storia... affinché un bambino, da qualche parte a Gaza, guardando il cielo negli occhi... veda l'aquilone, il mio aquilone che hai costruito, volare in alto e pensi che lì ci sia un angelo che riporta l'amore"*).

Questa collezione di cartoline racchiude una sensibilità diversa. I missili israeliani cadono su Gaza e colpiscono le cose più inaspettate: persone sì, anche bambini, ma anche oggetti della casa. Quasi come in un disegno infantile, il missile non esplode perché altrimenti si vedrebbe solo il fuoco, ma rimane accanto alla persona, all'animale o all'oggetto, e sembra sistemarsi accanto a loro in modo domestico. Nel disegno non è ancora esploso. Ma Malak sembra incoraggiarci a immaginare l'istante successivo, l'esplosione. Il genocidio dei palestinesi è stato fotografato e filmato, le immagini sono ovunque. Non ha senso essere realisti con un dipinto. Si limiterebbe a imitare la foto o il filmato. È meglio dipingere il genocidio con uno sguardo infantile: un missile vola nella testa di un pappagallo o sul lato di una carrozzina, colpisce una tigre in faccia o un pennello; ci sono echi di Abu Ghraib e Oslo, delle mani incatenate di Marwan Barghuti e di Handala colpito alla schiena. **Come si dipinge un genocidio? O come Guernica o attraverso gli occhi di un bambino.**

Vijay Prashad

Vijay Prashad (Calcutta, 1967) Storico e giornalista indiano, autore di decine di libri tradotti in molte lingue, è direttore esecutivo di *Tricontinental: Institute for Social Research* e direttore editoriale di *LeftWord Books* a Nuova Delhi. Dal 1996 al 2017 è stato professore di Studi Internazionali al Trinity College di Hatford (Connecticut – USA). Caporedattore di “Globetrotter” ed editorialista di “Frontline”, scrive regolarmente per “The Hindu” e “BirGu”.